

TESTIMONIANZE. Il «mostro di Milwaukee» e Gary Gilmore raccontati in due libri



Familiari delle vittime nell'aula del processo



Jeffrey Dahmer, il serial killer noto come il «mostro di Milwaukee»

«Quel serial killer mio figlio mio fratello»

LOS ANGELES L'America è stata una terra di conquista. Gli uomini che l'hanno conquistata, dal 1492 in poi, hanno sterminato gli uomini che vivevano in America prima di loro. Poi, per colonizzarla, hanno deportato altri uomini dall'Africa, usandoli come schiavi. Probabilmente non c'è un solo angolo d'America dove, almeno una volta, qualcuno non abbia sofferto, qualcuno non abbia ucciso e qualcun altro non sia stato ucciso.

L'America è anche la terra dei mass-media e della società-spettacolo, che ha saputo trasformare in epopea e in industria le violenze di cui sopra. Per cui, non c'è da meravigliarsi che l'America sia la terra dove un presunto omicida diventa un mito. O.J. Simpson era già una star (come giocatore di football, poi come attore) prima di essere accusato dell'omicidio di sua moglie e del suo amante. Ma ora, sia la casa dove viveva O.J. (in Rockingham Avenue), sia la villa dove si era trasferita sua moglie e dove è stato compiuto il duplice delitto (in Gretna Green Way), sono diventate mete turistiche. Ormai nella zona ci sono i cartelli: «Giornalisti e curiosi, state a casa vostra, lasciateci in pace». I pacifici abitanti di Brentwood - tutti ricchi - sono disperati. Uno di loro, forse un vicino di casa del Simpson, è arrivato a chiedere a un cronista dei *Los Angeles Times*: «Se sparo a questa gente che mi calpesta le aiuole, è legittima difesa o rischio l'ergastolo?». Scherzava. Ma solo fino a un certo punto.

La cronaca-show
La curiosità per la cronaca nera esiste dovunque, ma in America diventa subito show, cinema, editoria, industria dello spettacolo.

Lionel Dahmer è il padre di Jeffrey, il giovane che si è guadagnato il nome di «mostro di Milwaukee» per aver ucciso, violentato, smembrato e divorato almeno 17 giovani. Mikal Gilmore è il fratello di Gary, giustiziato dopo un duplice omicidio 17 anni fa. Non volle chiedere la grazia. Storie d'America raccontate in due libri. Un perito chimico (il padre) e un giornalista (il fratello) raccontano il rapporto con il congiunto killer.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

Così, non è un caso che siano usciti quasi contemporaneamente due libri in cui i parenti di due celeberrimi pluri-omicidi tentano di «riabborare» il proprio dolore e di analizzare il rapporto con il congiunto killer. Uno è *Shot in the Heart* («Colpito al cuore») di Mikal Gilmore, editore Doubleday. L'altro è *A Father's Story* («Storia di un padre») di Lionel Dahmer, editore William Morrow. Mikal Gilmore è il fratello minore di Gary Gilmore, che nel 1977 venne giustiziato per l'omicidio di due uomini nello Utah; il caso fece scalpore perché la pena di morte era appena stata ripristinata, nessuno veniva «legalmente ucciso» da dieci anni e Gilmore fu il primo di una nuova, lunga, agghiacciante serie. Lionel Dahmer è il padre di Jeffrey Dahmer, il «mostro di Milwaukee», uno dei serial-killer più impressionanti della storia dell'umanità, condannato alla surreale pena di 957 anni di prigione per aver ucciso, violentato, smembrato e divorato almeno 17 giovani.

Mikal Gilmore oggi è un giornalista. Lavora per la famosa rivista *Rolling Stone*, che infatti ha pubblicato ampi estratti del suo libro. La storia di suo fratello Gary fece sensazione, e continua a far parlare di sé 17 anni dopo, anche e soprattutto perché l'assassino decise di mo-

rire e si rifiutò di fare ricorso contro la condanna, o di chiedere la grazia. Lionel Dahmer fa oggi lo stesso lavoro che ha sempre fatto: il perito chimico. Vive con la sua seconda moglie Shan (che non è la madre di Jeffrey) nell'Ohio, quando viaggiano e prendono una camera in albergo usano un falso nome. Negli Usa è perfettamente legale. Le due storie sono un allucinante viaggio nella Famiglia Americana, questa istituzione su cui si fonda tanta parte della cultura profonda del paese, ma che è continuamente messa in discussione: dai divorzi, dai conflitti generazionali, e a volte dalle più feroci e incontrollate esplosioni di violenza.

Il libro di Gilmore è un atto d'accusa. Il libro di Dahmer è un disperato gesto di difesa. Dai libri emergono, forti e impressionanti, due figure speculari - quindi opposte, ma identiche - di padre. Sono due agghiaccianti - tragedie edipiche, anche se il nome di Edipo non viene mai fatto. Gilmore non intende dare alcuna giustificazione dei delitti - per altro del tutto *gratuiti* - del fratello, ma la descrizione delle sevizie a cui il vecchio Frank Gilmore sottoponeva i suoi quattro figli ha i toni di una resa dei conti degna di una tragedia elisabettiana. Frank picchiava i bambini con la cinghia che si usa per affilare il rasoio. Li

percuoteva per qualunque sciocchezza, finché non sanguinavano attraverso i blue-jeans. Pare che Gary avesse sviluppato, per questo motivo, una forma addirittura masochista di insubordinazione. In prigione fu più volte malmenato dai secondini. E più loro lo pestavano, più lui li insultava atrocemente, finché le percosse e il sangue che gli riempiva la bocca gli levavano la forza di parlare.

Le violenze subite

Gary era stato già in galera per 15 anni, in Oregon, dove i Gilmore vivevano in un sobborgo povero di Portland: rapina e aggressione. Uscì nell'aprile del '76, e nell'estate di quell'anno uccise due giovani mormoni a Salt Lake City, Utah, per una lite banalissima. La sua incontrollabile aggressività dipendeva sicuramente dalle violenze di cui era stato vittima sin da bambino, ma si sa che i ribelli coltivano a volte una paradossale ammirazio-

ne per l'autorità che vorrebbero distruggere. L'ultimo incontro fra Mikal e Gary, alla vigilia dell'esecuzione, è la messinscena di questo paradosso. Ed è anche la scena «ultima» e agghiacciante che uno scrittore non saprebbe mai inventare. Mikal trova la forza di chiedere quel che non aveva, fin lì, osato chiedere, neppure a se stesso. Chiede a Gary dove stesse andando, la sera dell'omicidio, quando lo catturarono. E Gary confessa quel che Mikal ha sempre immaginato. «Stavo venendo da te». A far che?, domanda Mikal. «Probabilmente ad ammazzarti». Perché Mikal - è la spiegazione che dà a se stesso, oggi, dopo tanti anni - era il fratello che aveva avuto il coraggio di andarsene, di spezzare la catena familiare, di ribellarsi all'autorità paterna che Gary odiava ma, in qualche misura, venerava.

La «scena» spaventosa e inimmaginabile arriva invece, nel libro di Lionel Dahmer, a pagina 148.

Quando un giorno Lionel telefona a suo figlio, a Milwaukee, e gli risponde la voce di un uomo sconosciuto. Lionel sa già che suo figlio Jeffrey è alcolizzato e omosessuale. Pensa subito male. Ma la telefonata diventa un «crescendo» di smentite e di sorprese, in cui le peggiori fantasie del padre vengono man mano distrutte da realtà sempre peggiori.

È il 22 luglio 1991. A casa di Jeffrey, appunto, risponde una voce sconosciuta. Jeffrey non c'è. Quando Lionel afferma di essere il padre, coglie imbarazzo all'altro capo del filo, traballato, la voce si consulta con qualcun altro e alla fine dice: «Lei sta parlando con un ufficiale della polizia di Milwaukee. Stiamo investigando su un caso di omicidio». Omicidio? risponde Lionel: vuol dire che Jeff è stato... «No, non si tratta di Jeff - mi disse in fretta, e il nome di mio figlio suonò come qualcosa di sporco che non voleva trattenere troppo a lun-

go sulla lingua - Jeff è vivo e sta bene».

Il mistero rimane aperto. Lionel Dahmer «capisce» solo in quel momento, o aveva capito tutto già prima? Il libro è anche una tragica richiesta di comprensione: Lionel elenca tutti gli «indizi», ma sembra invitarci a riflettere: oggi, sapendo tutto quel che è successo, sembrano prove lampanti, ma allora, quando mio figlio era solo mio figlio, come potevo immaginare? Ecco dunque Jeffrey da bambino, che gioca con le ossa di un animaletto divorato dalle civette, in giardino; ecco Jeffrey che costruisce una specie di cimitero di animali, nel bosco dietro casa, con la testa di un cane infilata su un paletto (ma questo dettaglio alla Stephen King, Lionel lo apprende - così afferma - solo al processo); ecco Jeffrey che comincia a bere; ecco Jeffrey che, senza avere un lavoro, senza aver mai dimostrato interesse per nulla e per nessuno, mette su casa da solo, a Milwaukee, e i genitori gli trovano in casa un manichino da uomo, rubato da un negozio («Mi piaceva, non so perché l'ho preso») e un enorme freezer che, col senno di poi, diventa il particolare più macabro. Finché, un giorno, quella telefonata...

Soltanto: «I'm sorry»

In carcere, nelle successive visite, Jeffrey non seppe mai dire al padre nulla di più pregnante che degli ossessivi, anonimi «I'm sorry», mi dispiace. Jeffrey emerge dal libro come una presenza muta e attonita, sullo sfondo sfocato di una foto in bianco e nero: in primo piano c'è Lionel, e non è molto più a fuoco di lui. «Ancora oggi, quando vedo la foto di Jeff in un libro, o in tv, mi domando quanto io stesso mi sia avvicinato a quello stato di morte e di plateale emozione in cui mio figlio è sprofondato. Guardo il suo viso, e non vedo sensazioni, solo un terribile vuoto nei suoi occhi. Ascolto la sua voce al processo, mentre racconta azioni inconcepibili: è monotona, priva di accento e di emozioni. Vedo mio figlio, lo ascolto, e mi chiedo: sono anch'io così?».

Alla fine, le due immagini si sovrappongono. Ed emerge un unico ritratto di uomo americano uscito da un incubo, da un lungo, eterno sonno della ragione. Un unico uomo incapace di esprimere le proprie emozioni: con un dottor Jekyll (Lionel) capace di rimuovere l'orrore e di dire «stop!» ai propri istinti, e un mister Hyde (Jeffrey) che invece li lascia liberi di esplodere. Il senso finale è Jeffrey ha fatto quello che Lionel ha probabilmente sognato nei suoi incubi più selvaggi, ma che non ha mai lasciato emergere dal buio dell'inconscio. E Jeffrey e Lionel saranno per sempre insieme. Sempre dopo quella famosa telefonata. Lionel tenta di immedimesarsi nel dolore dei parenti delle vittime, di immaginare cosa si prova quando ti dicono che tuo figlio è stato ucciso: «A me non dissero ciò che fu detto ad altre madri, e ad altri padri, ai quali fu annunciato che i loro figli erano morti per mano di un assassino. A me dissero che mio figlio era colui che aveva ucciso i loro figli. E mio figlio era ancora vivo. Non lo potevo seppellire. Non lo potevo ricordare con affetto. Non era una figura del passato. Era il con me, e lo è ancora».

Distrutti mille S. Nicola di cioccolato

Un migliaio di San Nicola di cioccolato, destinati ai bambini tedeschi, sono stati distrutti perché posti in vendita troppo in anticipo rispetto al giorno della festa, il 6 dicembre. L'iniziativa è stata presa dall'associazione che protegge i diritti dei bambini a Rottweil, una cittadina del Baden-Wuerttemberg, perché, mettendo in vendita troppo presto le merci natalizie, i bambini «perdono il sentimento della gioia e dell'attesa del dono». Già l'anno scorso, erano state raccolte 12 mila firme, rivolte in particolare alle ditte produttrici di regali natalizi, sotto il motto «Salviamo il periodo dell'Avvento per i nostri bambini». Secondo l'associazione, gli articoli natalizi non dovrebbero essere posti in vendita prima di sei settimane dalla festività.

CARAMAGNA «Quando l'agricoltura cominciò a perdere colpi, la nostra gente capì che bisognava battere strade nuove, con coraggio. Così cominciarono a nascere piccole aziende artigiane, e poi vere e proprie industrie che nel tempo hanno proliferato. Certo, noi, come amministratori del Comune, abbiamo fatto quel che occorreva». Pare che lo abbiano fatto bene se è vero che questo borgo della pianura cuneese, con meno di 2500 abitanti, può vantare 1200 posti di lavoro e la piena occupazione. Un raro primato.

I «noi» sono due simpatiche persone: Andrea Brunetto, 62 anni, sindaco da 37, ex dc ora «indipendentissimo» incerto sul suo futuro politico, e Mario Riu, quarantacinquenne, pidessino, che da tre lustri è il capo di un'opposizione numericamente assai esile. L'antico, maledetto consociativismo? Ma no, saltano su l'uno e l'altro come li avesse punti una vipera. Il sinda-

co: «Ci siamo spesso scontrati, però sulle cose che stanno a cuore ai cittadini cerchiamo l'accordo». Riu: «È vero, c'è reciproca stima. Battaglie anche aspre, ma mai boicottaggio, mai accordi sottobanco».

Come si è affermata, allora, la «capacità di promozione imprenditoriale» del Comune di Caramagna? La domanda, confessiamolo, non è priva di malizia perché nella storia del paese spicca un episodio che all'epoca fece non poco scandalo. Si era nel 1851 e, come rievoca un libro di Sergio Fusero citando i verbali del Consiglio comunale, Caramagna si era dato un nuovo cimitero. Quello vecchio, intorno alla chiesa, doveva essere abbandonato. Ma ecco che l'amministrazione civica «scopre che la terra dell'ex camposanto, pregna degli umori delle innumerevoli salme che ha ospitato nel corso dei secoli, è «buonissima per farne

PIER GIORGIO BETTI

ingrasso per i prati», e decide di venderla all'incanto». Il sindaco ne fa fare «tanti mucchi uguali fra loro», invitando i paesani a «vederli e valutarne la qualità». E una domenica mattina, a suon di tromba, si batte l'asta. Che, va detto a onore della verità, non potrà svolgersi perché i buoni caramagnesi si ribellano alla «profanazione» e mettono in fuga il banditore, il sindaco e i suoi. Mai esagerare col libero mercato.

La crisi non ha lasciato macerie qui, sembra anzi che la ripresa stia già viaggiando a tutto vapore. «Il tessuto di piccole imprese ci ha consentito di passare indenni attraverso la recessione» spiega il sindaco Brunetto. E racconta di quando, lui ragazzo, Caramagna poteva contare solo su un fittificio e su una minuscola impresa commerciale, semi modesti che però hanno fruttificato bene. Ora le aziende sono decine, dalla trasformazione

del latte alla plastica, dalle carrozzerie allo stampaggio e a un settore d'avanguardia come quello dei cuscinetti d'acciaio sintetizzato. Una fabbrica di mormori agricoli sta assumendo giovani e giovanissimi. Ogni giorno dai circondari vengono a lavorare a Caramagna seicento persone, compresi una cinquantina di extracomunitari.

Il «merito» del Comune? Il sindaco rivendica solo «quello di aver facilitato gli insediamenti produttivi, di aver messo in grado le aziende, con la valvola delle concessioni in precario, di realizzare ampliamenti e ammodernamenti degli impianti con le commesse arrivate, senza inciampare in norme troppo rigide». Il resto, dice, lo ha fatto «lo spirito imprenditoriale dei caramagnesi, cresciuto su «solide tradizioni di indipendenza e autonomia», irrorato da «un innato senso di dignità». E qui ricorre di nuovo la storia. Ecco Caramagna che nel '500

spalanca le porte e accoglie con rispetto Caterina Mattei (verrà poi proclamata Beata), cacciata da un editto del Principe di Racconigi con l'accusa di pratiche più o meno stregonesche. Ecco il Comune che nell'Ottocento vuol marcare la separazione del potere civile dalla Chiesa e per primo taglia le decime all'arciprete. Ecco la serie di sindaci «tratti da gente del popolo» perché più sensibili, più capaci di «vedere i bisogni e le possibilità di sviluppo». «A uno dei miei predecessori - testimonia Brunetto - prestavano catena e orologio quando doveva andare alle riunioni in Prefettura a Torino perché facesse bella figura». Indipendenza e voglia di fare. E Riu rammenta, sorridendo, quel carrozziere che una decina d'anni fa andò a trovarlo nell'allora sede del Pci per farsi dare il modello della falce e martello: «Voleva riprodurli e venderli alle pompe funebri di una zona rossa che li cercavano per i funerali dei militanti comunisti».

La Bibbia non lo salva dai leoni

Aspirante San Daniele, entra nella fossa dei leoni brandendo una bibbia, ma finisce in ospedale in condizioni gravissime. È accaduto ieri nello zoo di Londra. Un uomo, dell'apparente età di 25/30 anni, si è arrampicato sull'inferriata alta oltre sei metri ed è saltato nel recinto dei leoni asiatici.

È stato immediatamente attaccato da tre dei cinque felini. Uno dei leoni è Arfer, lo stesso animale che diciotto mesi fa azzannò e ferì gravemente uno schizofrenico, anche lui entrato nella gabbia. Ieri, appena i guardiani si sono accorti di quello che stava accadendo, sono intervenuti riuscendo a distrarre i leoni. L'uomo, ferito al torace e ridotto in pessime condizioni, è stato soccorso e trasportato in elicottero in ospedale.